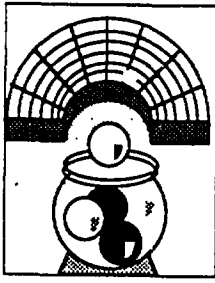


Verso le elezioni



Dura requisitoria del presidente contro il capo del governo «Non mi ha espresso la sua fiducia e me ne duole Il suo obiettivo è quello di fare campagna elettorale» Replica da palazzo Chigi: «Andamene? Neanche ci penso»

«Con Andreotti c'è un grave conflitto»

Cossiga minaccia: «Dimissioni? Decida lui se darle...»

Dichiarazione di guerra contro Andreotti. «Un grave conflitto è aperto tra organi ai vertici dello Stato», proclama Cossiga. Le conseguenze? «Io resto. Il presidente del Consiglio, senza più la mia fiducia, o rimane senza far niente o se ne va».



Francesco Cossiga

nonostante tutti i tentativi di mediazione. Solo la sentenza formale e definitiva del «divorzio» è stata evitata. Al Quirinale questo atto era stato preparato di primo mattino. Lo stesso Cossiga lo ha sbandierato sotto il naso di Claudio Vitalone, quando il sottosegretario agli Esteri è arrivato al Quirinale per partecipare alla presentazione delle lettere credenziali dei nuovi ambasciatori di una serie di paesi.

rimorse le resistenze, perché Cossiga poi riprende a picconare. Ma prevale la linea di concedere qualcosa, anche perché intanto alla Camera pare aprirsi uno spiraglio regolamentare alla possibilità di riprendere subito la discussione della legge nella nuova legislatura, su cui lo stesso Cossiga, il 16 febbraio, si era pronunciato favorevolmente.

che dicesse che io non ho violato la Costituzione, che io ho sempre rispettato il Parlamento e il governo, che se vi è bisogno di circoscrivere i poteri e di definire meglio l'ambito dei poteri, questo non riguarda soltanto il presidente della Repubblica, ma anche il Parlamento, il governo e lo stesso presidente del Consiglio del ministro. Avrei sperato che esprimesse in me quella fiducia che tante volte in due anni io gli ho confermato.

allora, all'arma bianca. Cossiga non demorde. Conferma il gran rifiuto al decreto escogitato da Andreotti che dà priorità assoluta all'esame della legge sull'obiezione di coscienza nel nuovo Parlamento. Annuncia che contrasterà una analogia interpretazione delle Giunte del regolamento delle due Camere che vada oltre un «avviso» che dovrà poi essere recepito dalle nuove Camere.

Occhetto: «Ecco perché aderisco al patto referendario»



Achille Occhetto (nella foto) aderisce al patto per la riforma elettorale, promosso dal Comitato 9 giugno. Lo fa come segretario del Pds e come candidato alle prossime elezioni. In una lettera ai garanti del patto (Paolo Barile, Franco Moratti e Pietro Scoppola) il leader della Quercia ricorda che il suo partito ha indicato tra gli obiettivi fondamentali della sua azione la riforma del sistema politico, in continuità con i valori della Costituzione del '48.

Per Di Donato «il Pds ha un complesso di colpa»

Lo sostiene in un'intervista Giulio Di Donato, vicesegretario del Pds, secondo il quale «una prospettiva di ricambio politico non è nata perché il Pci non si è trasformato in un partito socialista democratico di stampo europeo e il Pds è un'altra cosa, difficile da definire».

Spadolini: «Si imputano al Parlamento le colpe dei partiti»

mento le colpe che sono soprattutto dei partiti. «Quelli che la gente non perdona - rileva il presidente del Senato - è la occupazione degli spazi che non dovrebbero essere dei partiti. Altri sono i compiti che la Costituzione affida ai partiti: ad un certo punto si è arrestato il ricambio con la società, la classe politica si è alimentata solo al suo interno, attraverso gli apparati e i partiti si sono staccati dalla società».

Allarme democratico: per Quercini c'è una fuga dello scudocrociato

fuga dalle responsabilità, impensabile all'incredibile astensione di Gava nella conferenza dei capigruppo di giovedì - sottolinea Quercini - non è in grado di arrestare ma alimenta la crisi istituzionale e incoraggia Cossiga a proseguire nel cammino delle violazioni costituzionali e nelle interferenze in campagna elettorale. La Dc rischia di essere il ventre molle nel quale affonda la nostra democrazia».

La Dc modifica il simbolo elettorale

La Dc ha provveduto a rielaborare il proprio simbolo, anche per rispondere ai riparo da possibili confusioni con quelli di liste di disturbo. Il nuovo simbolo presenta il tradizionale scudocrociato bianco e rosso inserito all'interno di un cerchio azzurro: alla base compaiono adesso le parole «Democrazia cristiana». Resta la parola «libertas» all'interno dello scudo. Il nuovo simbolo è stato voluto dal segretario Forlani. Il vecchio simbolo, in bianco e nero, aveva lo scudo con la parola «libertas» ma senza la scritta «Democrazia cristiana».

Rc Auto: adesso si ripiega sul decreto

Antonio Bellocchio del Pds ha denunciato gli interventi ostruzionistici di Msi, Psi e Dc per affossare la legge. Il repubblicano Adolfo Battaglia, ex ministro dell'Industria, ha sottolineato l'irresponsabilità del governo nel trattare la materia. Ma è favorevole al decreto legge, allo scopo di affrettare un provvedimento per il settore. Nevio Fellicetti, presidente del Cesar (Centro studi assicurativi e ricerche), ricorda che in questo campo sono state accusate nel '90 perdite per 1630 miliardi di lire. Il socialista Franco Piro denuncia l'incongruenza di un decreto che non potrebbe essere convertito in legge entro i primi di maggio (le nuove Camere si insediano infatti il 23 aprile).

GREGORIO PANE

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Se ne parte, Francesco Cossiga, a godersi un week-end di gioia a Napoli. Ma prima di salire sul vagone presidenziale, lancia un vero e proprio diktat a Giulio Andreotti: «Se il presidente del Consiglio ha bisogno del presidente della Repubblica, e il presidente della Repubblica gli nega la sua collaborazione perché non ha più fiducia in lui, il presidente del Consiglio rimane senza far niente o se ne va».

preparando: per il viaggio che si appresta a compiere, da domenica a giovedì, negli Usa. E proprio una battuta fatta filtrare ieri mattina dal Quirinale su questa partenza - «Dove va, e a rappresentare cosa, se non ha più la fiducia del capo dello Stato?» - ha offerto la misura del nuovo scontro al vertice delle istituzioni. Andreotti non si arrende alla sconfitta subita con lo spopolamento della maggioranza di governo sul riesame della legge per l'obiezione di coscienza. Cossiga, che quella legge ha rinviato alle Camere, non si accontenta della vittoria ottenuta grazie alla diserzione del suo partito trasversale a Montecitorio, ma vuole stravinicare facendo tabula rasa di ogni residua possibilità di iniziativa.

Il «grave conflitto» dell'ag-

Il capo del governo ha preparato il «marchingegno» per il riesame accelerato dell'obiezione dopo il 5 aprile «Non ho mai detto che Cossiga ha violato la Costituzione. Ma è vero che le nostre opinioni sono diverse»

La ritirata a metà di Giulio: «Non l'ho accusato»



Il presidente del Consiglio Giulio Andreotti

Andreotti smentisce di aver accusato Cossiga di «atti incostituzionali», ma rimane fermo sulle sue posizioni: la legge sull'obiezione «non può cadere nel nulla». «È un problema di principio, a prescindere da chi è al Quirinale», aggiunge. Elaborata l'altra sera e messa a punto ieri, la proposta della Dc torna a investire il Parlamento. Andreotti, nonostante la mezza marcia indietro, si dice soddisfatto.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Il «marchingegno» preannunciato da Giulio Andreotti ha preso forma fra la serata di giovedì e la mattina di ieri: il governo chiederà alle giunte del regolamento di Camera e Senato un'interpretazione estensiva che, nella sostanza, consenta al prossimo Parlamento di riesaminare la legge sull'obiezione di coscienza ricominciando dal punto in cui il Parlamento attuale si è fermato. È una mezza marcia indietro, rispetto al futuro andreattiano dell'altra sera, giunto ad ipotizzare «violazioni della Costituzione». Ma è anche una vittoria di principio: la legge non cadrà nel nulla.

stendo soprattutto sui principi, e preparando così la ritirata sulla sostanza. «La Repubblica - ironizza - è fondata sul lavoro, ma anche sul precedente. Quando non c'è il precedente, la Repubblica è perduta». E siccome questa volta di precedente non ce ne sono (mai un presidente aveva rinviato una legge alla vigilia dello scioglimento delle Camere), «la confusione è grande». Si tratta allora, insiste Andreotti, di affrontare «un problema di principio», che prescinde da «nomi e date»: dove il nome, naturalmente, è quello di Cossiga. Dice Gava: «Non si può buttare alle ortiche una legge approvata dal Parlamento, che esiste anche se non è promulgata». Aggiunge: «Serve una norma almeno regolamentare». Qual è il «principio» di cui

parla Andreotti? Una legge approvata e rinviata non può cadere nel nulla». Su questo, afferma Andreotti, anche Cossiga è d'accordo. Così come, riferisce sempre il presidente del Consiglio, Cossiga concorda sul fatto che in assenza di regole certe, «non si poteva lasciare la questione all'interpretazione di nessuno isolatamente, ma è il Parlamento che se ne deve interessare». Il Parlamento deve insomma trovare assolutamente il modo per cui venga ripreso allo stesso stadio dalla legislatura successiva quello che questa legislatura non ha potuto fare. Come? Con una «legge interpretativa», dice Andreotti. Con un'interpretazione delle giunte del regolamento. «Le forme - aggiunge - sono poco importanti, quel che conta è la sostanza».

Abbozzata l'altra sera nell'improvviso vertice di piazza del Gesù fra Andreotti, Forlani e Gava, l'idea di coinvolgere le due giunte si è concretizzata ieri mattina. Andreotti ha sentito tutti e Spadolini, poi ha discusso gli ultimi dettagli con i capi dc appena arrivati all'Eur. Dal Psi è venuto subito un «via libera». E il decreto è così definitivamente tramontato. Via del Corso, a quanto sembra,

avrebbe mostrato una cauta disponibilità al decreto soltanto se questo avesse assunto anche l'emendamento bocciato dalla Camera martedì scorso. Ma Andreotti si è detto indisponibile ad un vero e proprio «atto di guerra» contro il Parlamento. E Gava e Forlani hanno insistito col presidente del Consiglio per non forzare una situazione che avrebbe potuto precipitare. L'amarezza del presidente del Consiglio per le assenze dei deputati dc è però tornata nel suo intervento di ieri: «Diciamo pure, le nostre assenze sono un fatto molto doloroso...».

Nel vertice di piazza del Gesù dell'altra sera è stata per la verità esaminata anche un'altra ipotesi: siccome il Parlamento attuale «muore» quando si insedia quello nuovo, fra il 6 aprile (data delle elezioni) e il 23 aprile (data di convocazione delle nuove Camere) ci sarebbe stato il tempo per riprendere l'esame della legge. Ma l'ipotesi è stata scartata e ne è rimasta traccia soltanto nella sintesi del discorso di Andreotti distribuita ai giornalisti, che differisce da ciò che il presidente del Consiglio ha detto. C'è infatti, nella sintesi diffusa, una singolare parentesi, in cui si specifica che è il 23 aprile a

segnare «la fine del Parlamento attuale». La seconda marcia indietro, Andreotti la fa nei confronti di Cossiga. Ma anche questa volta la ritirata è soltanto a metà. Andreotti smentisce le affermazioni attribuitegli dal socialista Nicola Savino e si dice «rincretinito» perché «un problema di principio divenga motivo deformato di dissidi personali o addirittura, di accuse di atti incostituzionali al capo dello Stato, che, da parte mia, non sono mai esistiti. Ma poi mantiene, per così dire, le posizioni: il presidente riteneva - dice - che della legge rinviata se ne dovesse occupare il prossimo Parlamento. Su questo punto c'è stata una diversa opinione del Parlamento, che infatti se n'è occupato».

Di nuovo sul punto di rottura, i rapporti fra Cossiga e Andreotti non sembrano destinati a migliorare nelle prossime ore. L'ambasciatore di Claudio Vitalone al Quirinale, ieri mattina, s'è risolta in un nulla di fatto. E il «dispiacere» di Forlani difficilmente muterà lo stato d'animo di Cossiga. Ma Andreotti, nonostante la mezza marcia indietro di ieri, sembra non curarsene troppo: è lui, da tempo, il «segretario-ombra» di piazza del Gesù.

Intervista a mons. Antonio Bello: «Sono amareggiato, si è mortificata una legge importante»

«Il popolo della pace non si piegherà»

Il presidente di «Pax Christi», mons. Antonio Bello, esprime tutta la sua «amarezza» perché si è voluta mortificare la legge sull'obiezione di coscienza come «i mandorli in fiore con la gelata». Ma nessuno riuscirà a «piegare il popolo della pace». La lotta continuerà anche per chiarire che la «patria» si serve pure con il servizio civile per liberarla dai mali perversi della mafia, della criminalità, della camorra.

ALCESTE SANTINI

ROMA. Sembra, ormai, segnata la sorte della legge sull'obiezione di coscienza, nonostante i tentativi compiuti dalle forze che vi hanno creduto per approvarla in questa legislatura rispetto a quelle che avevano, invece, riserve mentali ed hanno visto con favore l'atto del presidente Cossiga che, nel rinviarla alle Camere, ha creato le basi per farla cadere. Abbiamo voluto, perciò, sentire l'opinione di mons. Antonio Bello, vescovo di Molletta-Ruvo-Giovinazzo-Terlizzi.

ma che come presidente di Pax Christi è stato uno dei grandi animatori del movimento che, attraverso tante iniziative e lotte, aveva contribuito a portare in Parlamento un'aspirazione sentita da decine di migliaia di giovani per affermare una nuova cultura servizio e di pace. Che cosa prova, eccellenza, nel vedere naufragare un risultato che sembrava acquisito, anche se non è perduta l'ultima speranza? Provo una tristezza incredibile,

non tanto per il fatto che ci sono delle procedure che si incagliano nelle secche della burocrazia, dei giochi politici e degli ieri contorni, ma perché in un luogo come il Parlamento dove la volontà popolare dovrebbe trovare la sua più alta espressione, essa è stata arrestata, bloccata, resa ininfluente come se non contasse nulla. Quello che è accaduto è una mortificazione che viene data alla libertà ed anche alla speranza. Di qui nasce l'amarezza. Perché la legge sul diritto all'obiezione di coscienza è stata preparata, illustrata, portata avanti con una faticosa gestione della base. Io ripenso alla mia esperienza di questi anni: quanti dibattiti, quanti incontri, quanti viaggi, quanti sit in, quante tensioni per sensibilizzare, per approfondire anche sotto il profilo culturale un problema che, nonostante fosse previsto dalla nostra Costituzione, trovava «sordi o ostili» persone, partiti, lobby, gruppi di

interesse legati ad una vecchia cultura della patria, della difesa e, quindi, del servizio. In questo momento non posso non ripensare agli entusiasmi di tantissimi giovani che, finalmente, avevano visto che il loro impegno, i loro sforzi non erano stati vani.

Da certi settori politici ed anche militari si è cercato anche di dare un valore riduttivo alle battaglie per l'obiezione di coscienza proprio per ragioni culturali.

Certamente. Vede, le battaglie per l'obiezione di coscienza hanno significato pure sostegno alla nonviolenza attiva, non di fondo alla guerra perché, come ha ripetuto più volte il Papa, le controversie internazionali vanno risolte con il negoziato e non con le armi diventate sempre più micidiali come ci ha insegnato la guerra del Golfo. C'è stato, perciò, tutto un processo di maturazione culturale che, soprattutto tra i giovani generazioni ma anche

tra molti adulti, ha portato a rendersi conto che l'obiezione non era solo ad un unico modo di servire la patria, ossia con le armi, ma anche alle spese militari. Quindi, abbiamo visto insieme crescere una germinazione nuova, abbiamo avuto l'impressione che il mondo si stava aprendo verso traguardi più belli. E, invece, è arrivata la gelata predisposta da chi non voleva accettare il nuovo. Perciò questo è stato fatto per affossare la legge somiglia alle gelate di primavera che arrivano all'improvviso e mortificano gli alberi di mandorli fioriti delle nostre campagne in fiore.

Dobbiamo, così, rassegnarci di fronte alla «gelata» che, nel nostro caso, è stata voluta da Cossiga, da altri partiti e lobby interessate o dobbiamo tenere viva la speranza come accade nei momenti difficili?

Le posso dire ciò che ho detto ieri sera a numerosi giovani



Monsignor Antonio Bello presidente della Pax Cristi

che mi avevano chiesto di parlare proprio di questi temi. Il popolo della pace è disposto a ricominciare tutto da capo. Tanto siamo abituati a giocare tempi supplementari che sembrano non finire mai. Pare che questa partita dell'obiezione di coscienza non debba mai avere il fischio di chiusura. Se nulla può essere più fatto sul piano legislativo, nonostante l'impegno delle forze politiche che vi hanno creduto, è bene dire con chiarezza alle forze che hanno voluto la gelata che non c'è la minima incrinatura nella volontà, nella fiducia e nella speranza. Non ricominceremo la lotta con la sindrome del non poter far più nulla perché,

ormai, i giochi sono fatti. Andreotti avanti consapevoli che il lungo cammino percorso è stato importante. Ha un futuro che si ritiene cittadino del mondo, chi tende la mano all'altro al di là dei confini, come abbiamo fatto e facciamo con gli immigrati, con gli albanesi, con gli jugoslavi, con chi ha bisogno e non chi rimane legato a filologie desuete agitando un concetto di patria superato e non vuole vedere che il nostro popolo è aggredito dall'interno da fenomeni ben conosciuti come mafia, criminalità, corruzione. Noi vogliamo servire la patria liberandola da questi mali perversi che sono anticristiani e antiuomini.

Candidati sgraditi ai vescovi? La Dc replica ironica: «Anche tra i 12 apostoli...»

ROMA. La Cei e i vescovi chiamano Anzi, «richiamano». E la Dc risponde. Lo fa, per tutti, il segretario Arnaldo Forlani dalla tribuna dell'ultimo Consiglio nazionale prelettorale. E, dopo i fulmini del vescovo di Isernia, lo fanno anche molti altri esponenti dello Scudocrociato.

«Se la Cei esprime preoccupazioni e bisogni richiamando esigenze morali e di ordine sociale giusto - ha sottolineato in un passaggio del suo intervento il segretario dc - sarebbe davvero singolare se noi ne ignorassimo il fondamento e la forza orientativa. Questo non vuol dire che confondiamo ruoli, funzioni e responsabilità. Vuol dire che ci muoviamo secondo un sistema di valori e di riferimenti ben precisi...».

Se Forlani preferisce tenersi sulle generali e da questa riflessione passa a ricordare l'impegno della Dc sulle questioni della bioetica, altri esponenti dc mettono direttamente il dito nella piaga. Commenta il direttore del *Popolo*, Sandro Fontana, ritenendosi alle «frustate» del vescovo di Isernia: «I vescovi fanno il loro dovere. Facendo sentire anche lo schiocco della frusta, se lo ritengono necessario. Le liste dc? Qualche problema può spuntare per tutti...». Del resto su 12 apostoli se ne sono trovati uno che ha tradito e un altro che ha rinnegato...». D'accordo con Fontana è Maria Eletta Martini: «I vescovi - commenta - fanno il loro mestiere». Amministratore Fanfani, invece, preferisce non mettere bocca: «Io non faccio il confessore di nessuno e quindi non conosco i peccati dei presunti peccatori». Antonio Gava non vuol commentare le «voce sulle altre segnalazioni» di candidati dc non graditi alla gerarchia ecclesiastica, dopo quella del vescovo di Isernia: «Non ne so niente». Ma il caso di Isernia c'è... «Beh, se lo tengo Isernia», sbatte il presidente dei deputati dc